

ASSEMBLEA GRUPPO GIOVANI IMPRENDITORI

Capitalismo tra economia e benessere L'impresa e i Giovani al centro

**Relazione del Presidente del Gruppo Giovani
Imprenditori dell'Unione degli Industriali e
delle imprese di Roma**

Unione degli Industriali e delle imprese di Roma

DOTT. MASSIMILIANO RAFFA

**Roma, 13 febbraio 2008 - ore 10,00
Unione degli Industriali e delle imprese di Roma
Auditorium Giovanni Agnelli**

Gentili ospiti,

porgo a tutti il più cordiale benvenuto e un personale ringraziamento per la partecipazione alla mia prima Assemblea alla guida del Gruppo Giovani Imprenditori di Roma.

Saluto innanzitutto gli autorevoli relatori che hanno accettato l'invito ad intervenire: **Paolo Fiorentino**, Deputy CEO del Gruppo Unicredit, **Giacomo Garbuglia**, Sator Group e **Francesco Mutti**, Amministratore Delegato di Mutti Spa.

Grazie al loro contributo vogliamo oggi riflettere sulla validità dei tradizionali modelli di crescita economico-sociale, ma soprattutto sulla definizione dei possibili e diversi percorsi di sviluppo.

Come Giovani Imprenditori abbiamo sempre svolto un ruolo importante nella vita associativa e sempre più lo stiamo svolgendo nelle relazioni tra impresa e società.

Ispirati ai valori del mercato, dell'impresa, dell'etica, dell'efficienza e, soprattutto, pronti ai cambiamenti. Capaci di essere portatori di idee.

Proprio per non piegarci alla logica della critica fine a se stessa, ma alla costruzione di proposte, la nostra azione si pone oggi un nuovo obiettivo: contribuire a pensare un "nuovo capitalismo".

Il mondo in cui viviamo è dinamico, informatizzato, tecnologicamente progredito e ciò nonostante appare sempre più vulnerabile ed esposto a shock di matrice economica, politica, sociale.

Se alziamo gli occhi e guardiamo oltre il "raccordo anulare" fuori anche dal "Bel paese", la percezione di chi vive e fa impresa in molti paesi, anche industrializzati, anche in cima alle classifiche economiche mondiali, è una percezione di disagio.

Sempre più si avverte la necessità di accompagnare la crescita economica con un miglioramento del benessere.

Crescita economica e benessere significano contribuire allo sviluppo di una "società sostenibile" che faccia della qualità della vita il suo punto fermo.

Se poi vogliamo guardare al nostro Paese, non trascorre giorno nel quale editoriali, interviste e commenti non riferiscano di ritardi nelle scelte strategiche; della assurda scarsità decisionale, del graduale peggioramento del clima istituzionale, economico e sociale.

Contestualmente al progredire di questo sentimento di malessere diffuso, nel mondo il sistema capitalistico è mutato e continua mutare, in ogni sua forma. Nell'ultimo periodo della nostra storia, i meccanismi di funzionamento dell'economia di mercato sembrano aver subito mutazioni sempre più imprevedibili e aggressive, contribuendo al formarsi di un intreccio di politica, economia e affari dal quale le nostre IMPRESE rischiano di venire soffocate.

La capacità del capitalismo di autoregolamentarsi, di tenere a freno gli *animal spirits*, sembra in buona parte misteriosamente scomparsa.

Il mercato così come è stato a lungo interpretato non esiste più.

Viviamo oggi in un mercato finanziario globale in gran parte separato dall'economia. Un mercato che non è più di investitori, ma che si è trasformato in un "mercato della liquidità".

Questo di per se non sarebbe un male, se fosse accompagnato da controlli, dall'applicazione delle regole, da quelle mancanze che stanno determinando quelle crisi finanziarie da cui ci si interroga sul come uscirne.

Queste pericolose degenerazioni *possono* essere contrastate ?

E' questa la domanda alla quale noi Giovani Imprenditori ci sentiamo chiamati, con spirito di responsabilità, a rispondere.

E non perché noi Giovani Imprenditori vogliamo svolgere il ruolo che è degli economisti, della politica, delle istituzioni, ma perché queste scelte impattano sul nostro futuro e forse oramai sul futuro dei nostri figli.

Si tratta di sostenere una visione dell'economia in senso liberale, ma fondata su valori etici.

Si tratta di dare al nostro paese una spinta innovativa che superi gli schieramenti politici e incida nell'organizzazione economica, sociale, giuridica.

Penso di interpretare il pensiero di molti quando dico che:

- Siamo stanchi di sentire parlare di concetti giusti, ma populistici.
- Siamo stanchi di sentire parlare di una immaginaria ed immaginifica società basata sul merito.

Quello che interessa ad un imprenditore ed in particolare ad un imprenditore giovane è che si mettano in campo tutte le forze affinché si eviti il divorzio fra capitalismo e crescita, tra economia e benessere.

Siamo convinti di poter contribuire a creare un “nuovo modello di capitalismo etico” che coniughi cioè i bisogni sociali con l'interesse dell'impresa.

L'interesse, questa parola oramai la sussurriamo a bassa voce.

Per paura di non essere moderni e attuali.

Torniamo a fare gli imprenditori ! E partiamo dal profitto per interrogarci come coniugare quello che è il primo e principale motore di un'impresa con i bisogni della società moderna.

Dobbiamo passare ad società diversa, in grado di non frenare lo sviluppo, di non ledere la concorrenza, di non imbrigliare l'evoluzione della tecnologia, ma al tempo stesso di riconoscere che al centro di ogni iniziativa c'è l'impresa con le sue risorse, i suoi individui portatori di valori, esigenze, speranze.

Ecco allora l'importante ruolo dei relatori invitati a questa assemblea: offrire la propria personale esperienza, in quanto esempi di successo di un nuovo modo di interpretare il capitalismo, nei diversi campi: industriale e familiare, finanziario e bancario, fino ad arrivare all'associazionismo.

I nostri ospiti sono chiamati oggi a trasmetterci la loro visione del mercato, ad offrirci i loro modelli di riferimento.

Al contempo, le loro testimonianze ci portano al di sopra della dimensione locale che appare ampiamente superata in favore di quella nazionale ed in alcuni casi internazionale.

Cari amici,

l'Assemblea di oggi si presenta in una forma inedita, innovativa.

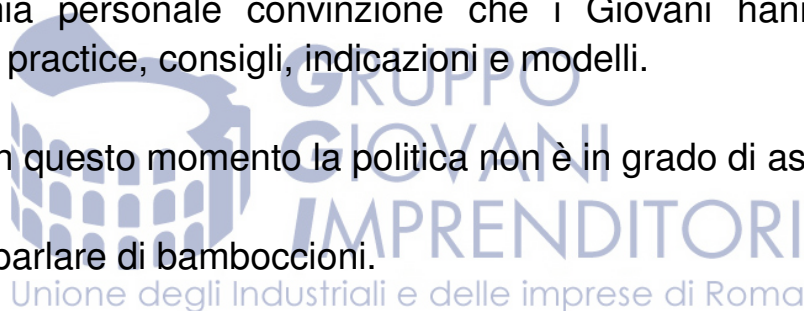
Un'Assemblea diversa per il tema, per i contenuti, per la scelta dei relatori.

Un'Assemblea – come noterete – caratterizzata dall'assenza di referenti del mondo della politica.

Una scelta ben precisa, questa (che, ci tengo a precisare, risale a *tempi non sospetti*, ossia molto prima della crisi politica che stiamo attraversando) e legata alla mia personale convinzione che i Giovani hanno bisogno di ascoltare best practice, consigli, indicazioni e modelli.

Compito che in questo momento la politica non è in grado di assolvere.

Troppo facile parlare di bamboccioni.



Di chi è la colpa ? Dei giovani o piuttosto di chi dovrebbe essere un modello, un esempio?

Ritengo che il buon esempio e la buona pratica possano dar vita ad un ceto dirigente all'altezza di un paese moderno.

La risposta del perché la nostra associazione, il sistema CONFINDUSTRIA, è forte e credibile, sta a mio avviso nell'averne nei diversi ambiti e nelle diverse funzioni degli imprenditori, che sono anche e soprattutto persone guida.

Imprenditori e persone che dedicano i loro tempo all'associazione; in grado di trasmettere ai giovani con i fatti e non solo con le parole: passione, impegno, etica mettendo, se necessario, VOLONTARIAMENTE in pausa la macchina del profitto.

1. IL DIVARIO TRA CRESCITA E BENESSERE

Il punto di partenza – richiamato nel titolo di questa Assemblea – è il tema della crescita ed un diverso sistema per misurarla.

Siamo abituati da più di mezzo secolo a considerare il Pil come simbolo e variabile centrale di un'economia e, al tempo stesso, come indicatore del suo livello di benessere.

Alla fine del 19° secolo, la maggior parte degli economisti inglesi riteneva che fosse “la felicità” a rappresentare l'indice di benessere di una nazione. Ma poi, a partire dagli anni trenta, dati numerici “concreti” finirono per rappresentare la sostanza di analisi e scelte economiche.

Di qui il benessere misurato in termini di Prodotto Interno Lordo.

In realtà, il Pil è un concetto nato per misurare l'efficienza produttiva di un Paese. Non è altro che il valore di quanto un sistema economico nazionale produce su base annua.

Già dopo pochi anni di vita, il Pil ha attirato critiche proprio sull'efficacia di misurare l'efficienza produttiva.

Unione degli Industriali e delle imprese di Roma

A maggior ragione, il Pil non funziona come misura del benessere sociale, se non è corredato da indicatori di disuguaglianza.

Di recente, il Presidente Sarkozy ha dichiarato di voler sostituire il concetto del Pil con qualcosa di diverso e più comprensivo.

L'esigenza è quella di colmare il divario fra le statistiche, che dicono che tutto va bene, e la percezione dei cittadini che testimonia un diffuso disagio sociale.

Il divario, in sostanza, tra gli affanni di quanti vivono nel Paese reale e non nella torre d'avorio dei numeri.

Dal punto di vista dell'arena mediatica, le dichiarazioni di Sarkozy hanno un effetto sicuro, e la collaborazione richiesta a due premi Nobel per elaborare un "Pil 2" ne ribadisce l'importanza.

Ma gli addetti ai lavori sanno bene che l'esigenza di individuare nuovi indicatori economici, capaci di monitorare il reale benessere, è discussa da decenni nel mondo accademico.

Sociologi, economisti e uomini di governo sono tutti d'accordo: il Prodotto Interno Lordo non è in grado di rappresentare il benessere delle nazioni.

Esistono già degli "indici dello sviluppo umano", che al Pil affiancano altre grandezze.

Ci sono gli indici della speranza di vita, dell'inquinamento, della mortalità infantile, della diseguaglianza, della scolarità.

Esistono classifiche di governance, competitività, classifiche di qualità delle istituzioni e delle burocrazie, classifiche dei Paesi più "verdi" e persino classifiche di Gross National Happiness, "felicità nazionale lorda".

Tutte queste classifiche, naturalmente, soddisfano un bisogno istintivo e vengono di volta in volta adottate a sostegno di una tesi o dell'altra: chiunque può trovare una classifica a consolazione delle proprie angustie o a conforto delle proprie idee.

Ma è vero (e qui sta l'intuizione di Sarkozy) che sta crescendo il gap, il divario, fra la percezione del benessere e la rappresentazione che ne viene data.

Gli indici di "sviluppo umano" o di "felicità nazionale lorda" rappresentano tentativi di risposta, ma inseguono solamente "il divario" che continua peraltro ad allargarsi.

Ogni divario ha le sue cause, ma in generale, dietro alle rappresentazioni numeriche di agi e disagi c'è un fattore comune: la globalizzazione.

La globalizzazione ha infranto antiche certezze, ha messo in pericolo posti di lavoro, ha imposto delocalizzazioni, ha ridisegnato le catene di offerta.

La globalizzazione ha in sostanza ripensato il tessuto produttivo, accelerando la distruzione e la creazione di nuovi o diversi posti di lavoro, ha segnato il passaggio da settori in declino a settori in espansione, ha anche creato quelle che sono definite "tensioni da immigrazione".

E' indubbio che i vantaggi della globalizzazione superano di gran lunga gli svantaggi, ma la teoria delle scelte pubbliche insegna che gli svantaggi sono percepiti più fortemente rispetto ai vantaggi.



“Il Pil comprende anche l’inquinamento dell’aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carnicine dei fine-settimana ?

Il Pil mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle ?

Il Pil non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell’equità nei rapporti fra di noi. Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza.

Misura tutto in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.”

Queste considerazioni virgolettate risalgono incredibilmente al 1968 e sono le parole ancora attualissime di Robert Kennedy

Giova ricordare che tali considerazioni se importanti a livello nazionale, assumono particolare rilevanza a livello territoriale.

E’ infatti localmente, in modo particolare, che gli indici effettivi di crescita debbono essere multidimensionali, ossia costituiti da diversi elementi che ne descrivano sinteticamente il complesso dei problemi.

Unione degli Industriali e delle imprese di Roma

E ciò è particolarmente vero per Roma, per il modello Roma, o come ama definirlo il nostro Presidente Luigi Abete per il “laboratorio Roma”.

Qui l’analisi del benessere o della qualità della vita dovrebbe portare a considerare quelle variabili che maggiormente caratterizzano lo *skyline* della città, del suo essere metropoli e capitale internazionale.

Uno dei più noti rapporti sulla qualità della vita in Italia pubblicato annualmente da *Il Sole 24 ore* fornisce due tipologie di informazioni: una classifica su base statistica della vivibilità ed una graduatoria basata invece sul *sentiment* dei cittadini.

Scorrendo le due diverse classifiche, appare evidente il divario esistente tra i dati statistici e quelli derivanti dai sondaggi condotti sui cittadini.

Solo per portare un esempio, la nostra città si colloca al 1° posto nell'ambito demografico, al 5° posto nel "Tempo libero" e "Tenore di vita" e al 16° nei "Servizi e Ambiente".

Ma se si analizza l'opinione dei cittadini residenti, scivoliamo al 59° posto nella percezione di miglioramento della qualità vita rispetto a 2-3 anni fa, al 67° per soddisfazione circa l'offerta di attività del tempo libero, al 94° nella percezione dei problemi relativi a servizi, assistenza, ambiente e inquinamento.

L'unico ambito in cui i dati concordano è quello relativo alla criminalità che ci vede al fondo della classifica sia "reale" sia "percepita", ma questo è un problema nazionale e Roma è pari alle altre città.

Ed è proprio dalla differenza tra i due tipi di indicatori (reali e percepiti) che si colgono le attese e i bisogni.

La rilevazione del sentiment dei cittadini rappresenta dunque l'altra faccia della medaglia: si tratta di interpretare la realtà in due diverse maniere, l'una complementare all'altra.

Appare comunque evidente che tutte le ricerche e gli studi sulla qualità della vita, pur con le inevitabili incongruenze, limiti ed imperfezioni, rispondono sempre più all'esigenza di individuare nuovi indicatori.

Sempre in tema di benessere o, corrispondentemente, di disagio sociale, utili informazioni provengono dalla recente indagine della Banca d'Italia sulla distribuzione del reddito disponibile nel nostro paese.

I dati confermano come da tempo sia in corso una ricomposizione interna ai redditi delle classi medie, che vede crescere i redditi degli occupati indipendenti, mentre sono praticamente fermi quelli dei dipendenti, soprattutto nel settore privato.

Nel periodo 2000-2006, il reddito delle famiglie con capofamiglia dipendente è infatti rimasto sostanzialmente stabile in termini reali (neanche l'1%), rispetto ad una crescita del 14% delle famiglie con capofamiglia autonomo.

L'indagine della Banca d'Italia conferma poi un'altra caratteristica sulla povertà nel nostro paese: il rischio di povertà aumenta al diminuire dell'età. Tra le persone di età compresa da 18 a 30 anni, nel 2006 il 16,4% è definito povero, mentre tra gli ultrasessantacinquenni questa quota scende all'8,6%.

Ciò non significa ovviamente che anche tra gli anziani non vi siano situazioni di grande disagio, ma invita a guardare al fenomeno della povertà senza facili generalizzazioni. Trent'anni fa la situazione era rovesciata, perché il rischio di povertà era, per gli anziani, superiore a quello medio dell'intera popolazione.

La causa di queste dinamiche così divergenti va cercata negli squilibri strutturali del nostro welfare state, che concentra buona parte delle sue risorse a favore della spesa pensionistica e dedica quote di spesa invece molto modeste al sostegno delle famiglie.

L'"ascensore sociale" che, fino agli anni '80, ha visto sempre migliorare la vita dei figli rispetto a quella dei padri, ha oggi invertito la direzione del suo percorso.



2. CRISI DEI MERCATI FINANZIARI

Un aspetto sul quale ritengo sia d'obbligo soffermarsi è legato alla preoccupante instabilità dei mercati finanziari, le cui frequenti crisi hanno sollevato pesanti interrogativi su cosa stia diventando la finanza e quale sia il suo vero contributo alla crescita economica e al benessere collettivo.

Il quadro economico internazionale è, come noto, fortemente condizionato dal diverso assetto giuridico delle due principali banche mondiali, la Federal Reserve e la Banca centrale europea.

La BCE (i cattivi) è tenuta all'esclusivo obiettivo della stabilità dei prezzi
La Federal Reserve (i buoni) si pone come obiettivo la stabilità monetaria e la crescita dell'economia.

In questo sistema, la BCE può permettersi il lusso di concentrarsi sulla stabilità dei prezzi, perseguendola con politiche monetarie severe, mentre la Fed cura la crescita della propria economia e quella del resto del mondo, promuovendola con una politica monetaria che si fa rapidamente espansiva (riducendo il costo del denaro e favorendo l'indebitamento a seguito dell'abbassamento dei tassi) ogni volta che ci sia una seria minaccia di rallentamento.

Unione degli Industriali e delle imprese di Roma

Ne discende che la banca americana sia appunto strutturalmente destinata a fare la parte "del buono" e la BCE quella di chi - come diceva Bill Martin, governatore della Fed degli anni sessanta - *ha il compito di togliere di mezzo i drink proprio quando la festa comincia ad animarsi.*

Nessuno, negli Stati Uniti o in Europa, soffre **se** ciascuno dei governatori persegue con scrupolo il proprio mandato.

Gli europei riescono a crescere a prezzi stabili grazie alla domanda di esportazioni USA, che a sua volta consuma quantità sempre maggiori di beni importati e produce servizi per se e per il resto del mondo.

Tutti continuano a vendere a credito agli Stati Uniti ed i più avvantaggiati sono i paesi emergenti.

Sembrerebbe uno scenario per certi versi “ideale”, ma destinato a non durare nel tempo.

E' indubbio che la politica monetaria e fiscale degli Stati Uniti, fa crescere l'economia reale di tutto il mondo.

I consumatori americani ricevono dalle banche i mezzi per comprare mediamente più di quanto permetta il loro reddito corrente. Avviene in sostanza che spendano non solo i guadagni presenti, ma anche quelli futuri.

Questa costruzione può essere messa in difficoltà quando i debitori più deboli non riescono a pagare gli interessi o a restituire il capitale.

La crisi di una struttura finanziaria, che ha fatto della rivendita dei debiti a creditori diversi da quelli originari, è molto probabile.

Le conseguenze di questo sistema sono oggi evidenti.

Lo scenario macroeconomico mondiale è ancora dominato dalla crisi del mercato dei mutui immobiliari americani; il quadro si è poi aggravato con il recente scandalo in Francia della Société Générale.

La politica monetaria ultraespansiva della FED favorirà certamente la tenuta del mercato, ma difficilmente sosterrà la ripresa economica.

Lo stesso Alan Greenspan, che ha vegliato per due decenni sul dollaro e sulla finanza mondiale, comincia a fare i conti con la storia. E il bilancio non è positivo.

Alcuni banchieri privati hanno violato una delle regole fondamentali del loro mestiere, comprando rischi che non conoscevano.

Il numero uno dei banchieri centrali ha venduto, infatti, qualche volta di troppo l'instabilità futura per la crescita presente, ha lasciato cioè che l'indebitamento delle famiglie americane aumentasse a dismisura e che i titoli rappresentativi dei crediti corrispondenti invadessero i mercati.

Non è allora difficile comprendere i diffusi timori di una stretta creditizia.

La domanda che dobbiamo porci è se le imprese europee rischiano davvero di vedersi chiudere i finanziamenti dalle banche, con pesanti conseguenze sul fronte degli investimenti futuri.

In effetti, in Europa la situazione si presenta diversa ed in particolare per il sistema Italia, soprattutto per la presenza di un settore imprenditoriale basato sulle Piccole imprese. Quelle piccole imprese tanto bistrattate, che però sono mediamente autofinanziate, sottocapitalizzate sì, ma non indebitate. Questa oggi è una discriminante importante e positiva del sistema Italia.

Da gennaio sono formalmente in vigore gli accordi di Basilea 2 sui requisiti patrimoniali. Un meccanismo che, già prima dell'attuale crisi, preoccupava non poco il mondo imprenditoriale dei piccoli, ma i cui effetti, in termini di analisi, potranno essere analizzati solo tra qualche anno.

Anche dal lato banche il quadro italiano sembrerebbe meno allarmante.



Come ha sottolineato il Governatore Mario Draghi, la situazione delle banche italiane è diversa da quella delle banche estere. Infatti, dal nostro sistema creditizio vengono segnalati rassicuranti: il denaro non mancherà, si assisterà piuttosto ad una naturale selezione del credito, legata alla capitalizzazione delle imprese.

Ma, al di là delle rassicurazioni, il futuro come si presenta ?

Certamente la crisi avrà meno probabilità di investire le aziende finanziariamente solide, quelle che lavorano nell'alta tecnologia, nei beni intermedi e nei beni di investimento, ossia in settori che non producono beni di consumo.

In questo senso, saranno più al riparo le imprese di medie dimensioni, quelle del "Quarto Capitalismo", che più facilmente posseggono queste caratteristiche.

Il rischio è maggiore, invece, per le imprese con un elevato livello di indebitamento, o per quelle che puntavano su un rapido approdo in Borsa per sistemare dei conti non troppo in ordine. Chi è arrivato all'appuntamento con questa crisi appesantito dai debiti, avrà maggiori difficoltà.

Che cosa si può fare per evitare che in presenza di crisi, questa si aggravi o per impedire che fra qualche anno, superata come si dice la "nottata", ne arrivi un'altra, magari più buia?

Il rimedio non è difficile da individuare e non mancano gli strumenti. E' l'uso che si fa di questi strumenti che dobbiamo semmai controllare.

Torniamo quindi all'etica del capitalismo.

In questi anni la finanza internazionale, per rispondere ai rischi di cambio, di tasso e di prezzo, si è evoluta enormemente, inventando una serie di prodotti che possiamo denominare collettivamente come «strumenti derivati».

Purtroppo **l'uso** da parte di alcune banche di tali strumenti è sfuggita a qualsiasi regolamentazione, a qualsiasi controllo. E, alla fine, quello che doveva essere uno strumento di copertura del rischio ha creato, nella sua

forma “speculativa”, una situazione di forte instabilità sul mercato della moneta.

L'AD di Unicredit Group, Alessandro Profumo, ha giustamente sottolineato che gli strumenti derivati non sono il male assoluto ma è il loro abuso degli ultimi anni che va messo in discussione.

Giova a questo proposito sottolineare che i profitti delle banche, che ricordiamolo sono imprese, e non enti no profit, e più in generale i profitti provenienti dall'attività sul mercato finanziario, sono del tutto giustificati se contemporaneamente rendono i mercati più efficienti, se contribuiscono al benessere degli investitori e quindi alla crescita economica.

Dobbiamo domandarci quanta parte dell'immensa piramide finanziaria risponda a questi requisiti e quanto degli strumenti derivati sia speculativo piuttosto che utilizzato per la copertura dei rischi.

E' ormai evidente che abbiamo bisogno di uno o più interventi affinché tale situazione venga risolta. Bisogna avere la pazienza e l'umiltà di regolamentare, se necessario in modo molto stretto, alcuni dei fenomeni che hanno portato alla attuale crisi finanziaria.

Considero poi molto interessante la proposta, ultima per data, della Commissione europea di creare un archivio centralizzato delle cartolarizzazioni, che permetta di tenere sotto controllo uno dei settori a più alto rischio.

L'IMPRESA AL CENTRO

In Italia, la distribuzione non armonica delle imprese, che vede due estremi - poche grandi imprese e molte piccole imprese - ha avuto come conseguenza il generarsi di una società elitaria.

A fronte di un numero limitato di soggetti a capo di strutture imprenditoriali consistenti, vi è un elevatissimo numero di imprenditori, piccoli e medi, che non hanno consapevolezza di contribuire alla crescita sociale ed economica del Paese.

Ciò impatta in modo particolare sulla struttura della nostra società, quella italiana, perché non permette il formarsi di un ceto dirigente sufficientemente capace e consapevole di poter incidere nelle trasformazioni sociali.

Tale consapevolezza può essere garantita solo in presenza di una pluralità di interessi, indipendentemente dalla dimensione.

Negli altri campi - della politica, della cultura, della PA – il divario tra le scelte di pochi sul destino di molti, è ancora più forte.

Questo, che rilevo come un importante problema, viene spesso utilizzato come strumento per gettare fumo negli occhi e utilizzato come elemento di conflitto generazionale.

Ci si preoccupa, infatti, sempre più spesso del futuro ceto dirigente, il più delle volte per non giudicare le scelte di quello attuale.

La domanda di cambiamento sociale e istituzionale, pur sentita, è di fatto ostacolata dalla paura di perdere le posizioni acquisite.

La sensazione diffusa tra i giovani dei licei ed universitari, che il Gruppo Giovani di Roma ha incontrato, è che il proprio destino sia segnato per sempre.

Il sistema, economico, finanziario, politico e quindi sociale non riesce a distaccarsi da un modello fatto di estremi. Piccolo e grande; nazionale e internazionale; politico e partitico; ricco e povero, passato e futuro.

La conseguenza è che il Paese fatica, se non si interviene su queste “e”. E’ da queste “e” che bisogna avviare cambiamenti e riforme. Ed in modo particolare sulla “e” che sta nel mezzo tra passato e futuro: il presente.



LE LEVE DI SVILUPPO DELLE AZIENDE

I dati sull'export delle imprese italiane ci dicono che siamo in grado di essere l'elemento di rottura della crisi.

Il mercato italiano ha in sostanza risposto all'euro ed alla globalizzazione, con il suo tessuto produttivo ed imprenditoriale migliore, guardando negli occhi senza paura la concorrenza, avviando aggregazioni, dimensionamenti, diventando realmente "imprese europee".

Oggi queste stesse imprese, consapevoli di essere il motore della crescita, possono contare sul senso di unità e di condivisione del sistema Confindustria, su una rappresentanza autonoma, apartitica ed agovernativa.

E' soprattutto l'imprenditore, con la sua carica di innovazione ed ottimismo, il punto di partenza della rinascita.

Perché l'imprenditore, in quanto tale, vede e vive la crisi come una sfida.

Serve il nostro coraggio, il nostro dinamismo. Perché dove non arriva lo Stato, può esserci solo l'impresa.

Negli ultimi dieci anni, da quando è stato adottato l'euro, l'accresciuta competizione ha portato le nostre aziende a ristrutturarsi e, attraverso un processo di selezione, abbiamo assistito allo sviluppo ed alla crescita di quelle migliori.

Quali sono le leve sulle quali investire ?

Vediamole queste leve, quindi.

1) La finanza: il ruolo delle banche e del mercato finanziario

La finanza è un fattore cruciale per crescere di dimensione e di organizzazione.

Come evidenziato dal Presidente Abete in occasione dell'ultima Assemblea pubblica, la crescita dimensionale e la capitalizzazione delle piccole imprese rappresentano un obiettivo prioritario per accrescere la competitività del sistema imprenditoriale.

Numerose indagini mostrano un quadro ormai noto:

- la capacità di capitalizzare delle PI italiane è mediamente bassa;
- il ricorso all'indebitamento bancario di breve periodo risulta significativo in luogo di quello di lungo periodo.

Queste informazioni si prestano a diverse riflessioni, prima fra tutte che la finanza, anche in una PI, deve essere gestita come un fattore strategico di successo, al pari delle strategie commerciali e produttive.

In effetti, fin tanto che l'impresa cresce con l'autofinanziamento e attraverso l'indebitamento a breve, la crescita che ne risulta sarà limitata e la gestione dell'impresa resterà di tipo soggettivo.

GRUPPO GIOVANI IMPRENDITORI
Unione degli Industriali e delle imprese di Roma

E' l'individuazione del giusto mix tra capitale di credito e capitale di rischio, la strada maestra.

Quando l'impresa, si avvicina al capitale di rischio, favorendo la partecipazione di altri soggetti alle vicende aziendali, può puntare su dimensioni maggiori, su un'organizzazione più articolata, sulla presenza di un management esperto.

In questo contesto, le banche dovranno divenire sempre più un vero e proprio *“partner strategico”* per le imprese, accompagnandole nell’individuazione di forme di copertura dei rischi finanziari, di strumenti per la mobilità degli assetti societari, per lo sviluppo di progetti che permettano di attingere risorse dal mercato, sia come capitale di credito sia come capitale di rischio.

D’altra parte, l’entrata in vigore delle norme di Basilea II, il 1° gennaio scorso, segna non più una facoltà, ma un l’obbligo di maggiore capitalizzazione delle PI, una più elevata trasparenza ed affidabilità dei bilanci, l’apertura al mercato dei capitali, la crescita dimensionale.

In tempi recenti, abbiamo assistito e stiamo assistendo alla processo di crescita, unione e internazionalizzazione delle banche.

Questo importante processo pone l’impresa di fronte ad una banca diversa, a processi nuovi, a metodologie condivisi con i nostri colleghi europei. Queste fusioni e riorganizzazioni potranno essere l’occasione per assistere all’applicazione delle stesse regole di trasparenza, tra sistema bancario e sistema di imprese, che vigono negli altri paesi.

Questo è il punto: la trasparenza. Ossia un quadro di trasparenza *simmetrica* in cui sia normale che il mercato finanziario chieda alle società quotate piani industriali robusti e che le banche chiedano alle imprese di essere organizzate in modo comprensibile, aperte ad esporre i loro piani industriali, disponibili a farsi valutare, pronte ad aprirsi a soci esterni.

Dove però sia altrettanto normale che le banche forniscano agli imprenditori le informazioni utili ad individuare le politiche finanziarie e di bilancio più adeguate per un accesso al credito ottimale.

Un nuovo approccio di governance, nuove competenze in merito alla finanza d’impresa, nuove metodologie di budgeting, reportistica e risk management.

L’auspicio per i prossimi anni è vedere sempre più collaborare banca e impresa in un processo formativo ed educativo sui temi del mercato dei capitali e della finanza d’impresa.

Alcune banche hanno già intrapreso questa strada, altre a loro vedono ancora nell’impresa autosufficiente, quella cioè liquida, un cattivo cliente, senza

capire che è proprio da queste aziende che possono partire per porsi come consulente, come partner.

Industria e finanza sono, infatti, complementari per il raggiungimento di performance valide e di lungo periodo: un sistema economico che finanzia e realizza progetti per la crescita è quello in cui capitalismo industriale e finanziario si rafforzano a vicenda.

2) Il fisco

In materia fiscale, nell'ambito della Manovra economica 2008, le riduzioni di Ires e Irap appaiono apprezzabili.

E', infatti, significativo il taglio dell'aliquota di 5 punti e mezzo dell'Ires, dal 33% al 27,5%. Forse ancora più importante è la riduzione dell'aliquota Irap che scende dal 4,25% al 3,9%.

A quest'ultimo proposito, il divario con gli altri paesi europei ed extraeuropei resta ancora elevato in termini di cuneo fiscale, rendendo coerente e condivisibile la proposta di Confindustria di un ulteriore taglio di cinque punti.

In ogni caso, la politica delle entrate in questi mesi ha dato risultati importanti. L'impresa sta facendo la sua parte.

Adesso però è arrivato il momento dei tagli e della riqualificazione della spesa pubblica in modo da abbattere il debito, liberare risorse per il futuro e ridurre la pressione fiscale complessiva.

Questa deve essere la strada da percorrere: innescare il processo virtuoso "meno spese, meno tasse, più investimenti".

Meno tasse per le imprese, nell'interesse della crescita economica, ma anche meno tasse per chi nelle imprese lavora. A questo deve servire la lotta all'evasione fiscale, dato che l'evasione favorisce i furbi a danno degli onesti e sottrae risorse alla crescita del paese.

Le imprese hanno dato nel 2007 un contributo decisivo all'aumento delle entrate tributarie.

L'IRES, nei primi undici mesi dello scorso anno, ha generato maggiori entrate per oltre 11 miliardi di euro rispetto allo stesso periodo del 2006, crescendo del 28,1%.

L'IRAP ha segnato un aumento del 4,7%.

Nel complesso, il maggior gettito derivante da IRES e IRAP è risultato pari al 48,1% dell'aumento totale delle entrate tributarie dello Stato e degli enti territoriali.

Se, da un lato, l'incremento delle entrate - ormai strutturale - gioca un ruolo determinante nella correzione dei conti pubblici, dall'altro, la continua crescita della pressione fiscale in percentuale del Pil costituisce, nel lungo periodo, un ostacolo alla crescita economica, per lo meno in termini di competitività delle imprese.



In altre parole, occorre un ulteriore sforzo per avvicinare il sistema fiscale italiano all'Europa, dove l'aliquota media sulle imprese - voglio ricordarlo - è ancora inferiore di 7 punti percentuali.

Ogni euro di maggiore gettito o di recupero dell'evasione dovrebbe allora andare a riduzione del carico fiscale.

3) L'infrastruttura tecnologica: Crescita e produttività

L'innovazione tecnologica rappresenta oggi l'ago della bilancia fra l'essere competitivi e l'essere condannati a uscire dal mercato nel medio periodo. La diffusione di Internet e delle nuove tecnologie, l'accesso alla banda larga, il progressivo abbattimento del digital divide, stanno infatti assumendo un ruolo di assoluto rilievo nell'economia e nelle società.

I contenuti digitali sono destinati a diventare sempre più un'infrastruttura, alla base *dell'economia della conoscenza* e al centro di settori quali la salute, l'istruzione e la cultura.

Tra i paesi tecnologicamente avanzati (Stati Uniti, Giappone, Regno Unito, Germania, Francia, Spagna) e i paesi emergenti (Cina e India), l'Italia oggi figura in ritardo nell'informatizzazione.

GRUPPO GIOVANI IMPRENDITORI
Unione degli Industriali e delle imprese di Roma

I settori che producono nuove tecnologie sono di dimensioni molto più ridotte rispetto agli altri sistemi che compongono il mercato. E poiché sono anche quelli in cui la produttività è più elevata, questa ridotta dimensione, ha effetti rilevanti anche sull'andamento globale della produttività del sistema paese.

Senza alcun dubbio, la tecnologia è tra gli elementi che possono contribuire attivamente a riallineare i livelli di produttività Italiani: nel periodo 2000-2007, mentre la produttività italiana diminuiva dell'1,8%, negli USA e nel Regno Unito aumentava del 12,9%, e del 7% in Francia e Germania!

L'obiettivo che si dovrebbe porre allora il governo, che uscirà dalle elezioni della prossima primavera, è quello di investire su un settore driver per la ripresa della produttività e la crescita economica.

4) Proprietà e Management: la qualità, il mercato e le strategie da porre in essere.

Nella nostra realtà imprenditoriale una parte considerevole dei grandi complessi industriali e la quasi totalità delle PMI sono controllate e gestite da uno o più proprietari legati tra loro da legami di parentela.

Velocità decisionale, vocazione industriale, investimenti di lungo periodo, saldi legami col territorio, reinvestimento degli utili, sono queste le caratteristiche che hanno decretato, *in passato*, la fortuna delle nostre aziende familiari.

Oggi dobbiamo domandarci quali requisiti caratterizzano le imprese familiari di successo nel *nuovo* contesto dinamicamente evoluto.

La risposta è semplice: il superamento dell'idea che l'impresa sia un'emanazione della famiglia.

Mi riferisco a caratteristiche, quali:

- il saper delegare le responsabilità della direzione,
- la propensione all'integrazione tra aziende (fusioni e partnership forti)
- il superamento della divisione di intenti tra proprietà e management

In sintesi: il coraggio di adottare una "strategia dell'apertura".

Quali sono le imprese che crescono ?

Sono quelle che investono sulla ricerca e sull'innovazione.
Innovazione e ricerca organizzativa, di prodotto e di processo.

In tutti i settori, per qualunque prodotto o servizio, in qualsiasi mercato, la strada della crescita imprenditoriale passa attraverso il coraggio di innovare.

Ne è un brillante esempio, qui con noi, Francesco Mutti, erede di una lunga tradizione imprenditoriale, che con la sua azienda è leader nel settore conserviero. La storia aziendale della Mutti Spa è fatta da quattro generazioni per 108 anni di vita. Sono rimasto affascinato come imprenditore dalla capacità competitiva di un'azienda che, in un settore tradizionale con alto tasso di concorrenza, su un prodotto povero come il pomodoro, ha costruito la sua leadership, investendo sulla valorizzazione dell'offerta e sui processi produttivi.

E' questa l'Italia che di cui ci piace leggere sui giornali e di cui non si legge.
E' questo l'esempio, la best practice, che ho oggi voluto qui con noi.

5) Risorse umane e formazione

Un campo in cui l'impresa ha grandi potenzialità di intervento è quello delle risorse umane e della formazione: la nuova impresa competitiva non può che passare attraverso una centralizzazione dell'importanza della risorsa umana.

L'individuo è un elemento chiave per lo sviluppo: in un mercato sempre più competitivo l'azienda deve costantemente investire sulle risorse umane, motivandole ed elevandone le competenze.

Tutto ciò ha un valore anche per il ruolo dell'immagine aziendale: una visione positiva dell'impresa, dei suoi valori, accresce il livello di coinvolgimento moltiplicandone motivazione, impegno e potenziandone le prestazioni.

In quest'ottica di maggiore attenzione alla risorsa umana, è necessario ripensare la formazione, in quanto segmento di congiunzione imprescindibile fra le varie fasi di vita dell'individuo, nelle sue diverse tipologie: formazione d'ingresso, di accompagnamento, di crescita e di eccellenza.

Perché, come ha ribadito Matteo Colaninno in occasione delle Assise Generali del GGI in Confindustria, *è l'uomo che fa vincere l'impresa.*

CONCLUSIONI

Cari amici,

nel 2007, per la prima volta dal 2001, il nostro paese ha invertito il trend negativo delle esportazioni, cresciute dell'11,5% rispetto al 2006, riportando l'Italia al 7° posto nel mondo e sorpassando Gran Bretagna e Canada.

Qualcuno tra i nostri amministratori, politici e politologi si è chiesto di chi sia il merito?

Qualcuno ha forse informato le “cassandre del declino italiano” che siamo di fronte ad un segno importante di un nuovo rinascimento italiano?

Di fronte all'impetuosa progressione delle economie orientali, che hanno consegnato ad EST oltre il 50% del Pil mondiale, i nostri imprenditori hanno avuto il coraggio di cambiare, re-inventare prodotti e processi: aumentando la qualità e l'innovazione, moltiplicando i brand capaci di affermarsi su mercati del boom economico.

Tutto questo è straordinario. Mi rende e ci rende orgogliosi di essere italiani.

Non posso non soffermarmi in conclusione su di noi, su noi che siamo due volte giovani. Lo siamo in quanto imprenditori giovani e come aderenti ai giovani imprenditori.

Bankitalia parla di “rivoluzione silenziosa” nelle imprese italiane.

E questa rivoluzione vede a capo i giovani.

Negli ultimi 5 anni, infatti, l'età media dei vertici delle nostre aziende si è abbassata di quasi 10 anni.

Qualcuno ha ancora il coraggio di parlare di “figli di papà”.

Questi figli di papà stanno cambiando il volto del Capitalismo Italiano.

Sono assolutamente certo che sia più complesso innovare e dimensionare un'impresa familiare, che crearne una nuova. Ne sono certo perché ho avuto

l'opportunità di accompagnare i giovani nello start-up ed in concomitanza ho conosciuto e toccato con mano il grande lavoro di giovani alla guida delle proprie imprese familiari.

Queste esperienze portano al formarsi della nostra autocoscienza e sono offerte da questo incredibile movimento, quello dei giovani imprenditori.

Un movimento che associa più di 12.000 imprenditori, un movimento che ci permette di conoscere i problemi ed i successi del sistema economico italiano non dai giornali ma da un colloquio telefonico con un collega.

Un movimento che riesce a far sì che ciascuno di noi possa non solo SENTIRSI, ma ESSERE parte attiva del cambiamento.

Tutto questo è straordinario, è unico. Tutto ciò va difeso, alimentato, replicato.

Per fare questo abbiamo bisogno di essere in primo luogo autonomi, come imprenditori e come sistema di rappresentanza. Questo ci permette di essere liberi e capaci di fare delle scelte.

Non siamo perfetti. Possiamo sbagliare e come imprenditori e come rappresentanti del movimento.

Ci sta, fa parte del gioco. Dico sempre al mio direttivo: Meglio fare e rischiare, che non fare.

Il giorno dell'insediamento a questa carica ho dichiarato di voler cambiare. Oggi sono ancora convinto che il cambiamento inteso come innovazione sia giusto, ma sono anche consapevole che chi cambia deve sapere cosa mantenere, cosa difendere.

Ci sono cose che dobbiamo mantenere, che dobbiamo difendere. Teniamoci la nostra autonomia, il nostro spirito di fare, teniamoci l'informalità ed lo spirito di servizio al movimento.

Teniamoci la consapevolezza di far parte di qualcosa di grande.